

Evidenze

di Silvio Cumpeta

Darò questa giustificazione dei testi che seguono. È, forse, una *justificatio*

non richiesta, ma chi scrive di continuo giustifica prima la propria scrittura, e poi il proprio esistere/insistere. E – di solito – non riesce a dar ragione né di questo né di quella, anche se ha avuta una “*wonderful life*” (Wittgenstein) e una meravigliosa scrittura.

Questi pezzi sono parte d’una operina che – almeno per ora – chiamo “Evidenze”, e toccano, più o meno la questione dello scrivere e della scrivenza, ossia del moto e della stasi della scrittura. “Difficile è, fratello, scrivere” – così si salutavano l’un l’altro i fratelli di Serapione, in tempi in cui era arduo vivere e in cui scrivere poteva apparire una tragica dissipazione.

Ma “Evidenze” sono nate tra ‘89 e ‘90 come una minimale riflessione corporale, tra sofferenze sopportabili del vivere e quella intollerabile del dire (*impotentia dicendi*), in atti di introflessione (una volta si sarebbero detti: di filosofia – anche in odio alla “*sophia*”), di visione di sé, e soprattutto di parti, sezioni di sé. Dico dello stupore del vedersi, e del rischio (paventato da Barthes) di non vedere gli altri a forza di vedere sé stessi, e solo sé. Ma le mani, ma i piedi, l’ombelico, i peli, la pelle qua, là, le vene e i loro reticoli... la corporeità visibile e oscura, così prossima, così remota... L’*objectum*, insomma, è il corpo, che cerca di soggettivarsi e lo fa, malamente, con quella incorporalità mai ancora accertata (*res cogitans?*).

Si traccia uno schema (scheletro?) d’un interlocutore – leggente; ma chi legge è una alterità ipotetico-astratta, e viene (non so quanto amabilmente) chiamato alla urgenza della visione: accòrgiti, nota, osserva, considera, vedi... Il legittimo sospetto è nel “fatto” che lo scrivente è immediato leggente.

Per uscire dal corpo bisogna immaginare un altro corpo. Ma basta vedere sé? Basta constatare che in te giacciono e si muovono tutti i corpi possibili? Chi scrive “evidenze” di questo tipo ha, però, già rinunciato all’eros, al viaggio verso l’altro. “Evidenze”, complessivamente, è un testo an-erotico di rinuncia a passare all’altro. Non è nemmeno testo di felice circolarità, ma, piuttosto, segmento tra nulla e nulla – in una declinanza nullistica tardo – ma molto tardo-nicciana. Cose, insomma, macerie, di fine secolo.

Alcuni temi ritornano, in “Evidenze”, ossessivi: la stupefazione del visibile, la *crux* della scrittura, l’orrore – tra rassegnazione e rivolta (Améry) – della senilità, i “piaceri” d’un moderato sadismo, l’in-durata della bellezza... Poi – sono sufficientemente soddisfatto per l’“esattezza” del segno. Sogguardavo a certa scrittura leonardesca – poiché, forse, è l’ora di riassumere le cadenze dell’Antico, gli ultimi brandelli dell’antico – disperatamente.

Al giovane poeta che chiede a te, incertissimo nell’andare, come si debba far versi, rispondi: Scrivi chiaro tanto che non ti capiscano.

E se ti chiede di indicargli dei maestri antichi e moderni, rispondi: Il nudo mito, le piccole arche di Saffo e Catullo, la disperanza di Cavalcanti, e tutte le Arcadie imitanti l’ordine degli Antichi, l’idillico Giacomo, Penna, insomma: i poverissimi d’ogni lingua, i ricchi di poche veggenze. Fa – aggiungerai – come il nudo, spossato Ulisse scoperto dagli occhi limpidi di Nausicaa, e che lavato dalle donne e unto, appare nella sua matura bellezza, ed è pronto a narrare la sua sofferenza. - Ma - chiederà il giovane - conviene allora che io invecchi? - Risponderai che, vecchi, via via ci si priva di beni e di parole. E vedendo la tristezza del giovane potrai anche dire: I giovani, i giovanissimi, che siano belli, sapienti e veggenti, sono guardati con invidia dagli dei, che scatenano su di loro Erinni, Lamie, Parche, le terribili figlie del Sole, ogni genere di persecutrici e portatrici di follia e di morte. Se temi questi pericoli accentua la tua chiarezza, affinché persino gli dei ti reputino stolto. E invecchiando, almeno la tua bellezza non potranno invidiarti.

Tu noti che, anche non volendo possedere, ti viene attribuito (se non ti schiavizzano, nei modi più dissimulati) il possesso di te. Nell’abbandono di questa rifiutata autocrazia, vorresti liberamente espropriarti e darti a padroni sconfinati, che non sanno né possedere né possedersi.

Osserva come l’umor nero, il persistente stato melanconico, ti rechi per stadi sempre più certi a fertili depressioni, ad un procedere strisciando sul cuore delle cose; come, finalmente!, gli altri, cadute le maschere di benevolenza e tolleranza o untuosa sopportazione, ti divengono sinceri nemici, autenticamente ostili, veramente dissimili.

Guarda ancora le tue mani, e sii stupito del loro muoversi ed afferrare e lasciare, del loro sfregarsi allegro o tormentato; senti le dita incrociarsi e stringersi ossute e freddate, ma con energia disperata o sperante: il mondo, pur vasto e inserrabile, pare tuttavia potersi ridurre in un piccolo globo che fingi con le tue mani, nella misura d’una testa, di un seno, d’una sferica brocca.

Potenza equivoca, stordente dell’evidenza: questo è così, il sole, il peso cade, il bene va fatto e il male evitato, tu sei (!) e messoti allo specchio ti vedi; se

ti pugnaliano, da te uscirà sangue; se sparisci ti cercheranno: ma poi anche si stancheranno di cercarti.

Se aggiungi pagina a pagina è perché la giustificazione non risulta ancora sufficiente. Ma non essendoti chiesto questo tipo di giustificazione (perfino la demenza viene giustificata), è verso te che non hai trovato probanti argomenti di giustificazione, ed ancora ti ritieni ingiustificato, cioè collocato anzi dislocato nel luogo non giusto; e se altri si agitano tu stai fermo, e ti muovi nelle sale della immobilità. È un pruriginoso fastidio d'inadeguamento quotidiano, la sensazione (nemmeno tanto sgradevole) che la storia ti passi lontana.

Tu sai che le grandi querce movendo il loro fitto fogliame in un incessante moto nella notte cercano di dirti qualcosa di segreto e fondamentale che tu non puoi intendere.

Osserva come nella pratica dello scrivere, serrato, fatale, abrasivo delle cose, vieni portato avanti (non serve che tu scriva versi – la prosa può essere versata verso sé stessa), anzi intorno ad escludenti ossessioni. Esclusi sono la varietà, la deviazione, il divertimento, le persone dei personaggi. L'unico personaggio che permane, e accettabile, è un povero feroce che bussa a porte che non vengono aperte.

Sguarda il viso d'altri, e poni mente alla sua leggibilità agevole, ai lineamenti che costantemente si ripetono nella identica umana specie, e compara - senza stupore - nasi e bocche, gambe e ventri: nessuno esce dalla morfologia della specie, né l'uomo più deforme né la donna più lontana da femminilità. Così, sulla buccia di pelli lisce o aggrinzite, la terribilità ulteriore è ben poco avvertibile; e gli occhi, talvolta, danno folgorazioni di follia o sublimità, fangosa ebetudine, passionale dissolvimento. I sordi processi del corpo impauriscono; l'illimpidirsi della intelligenza delle cose impaura.

Inutile è che tu spieghi il dolore a chi ritiene di non soffrire, e, soffrendo, desidera uscire dalla sofferenza.

Ti viene permesso (chi può vietarlo?) di fingerti un vecchio, e antico filosofo, seminudo, disteso tra le folte ficchie, nell'ora di Pan, e il mare lampeggia d'eterna impenetrabilità e ferisce i tuoi occhi; intorno piccole tartarughe annaspiano con l'antica lentezza e le cicale stridono, rumpunt arbusta. Tu sei come il legno dei fichi, spregevole e cinereo, ma, a modo tuo, godi pensi questa golosa solitudine; a modo tuo riassumi, là, il molteplice dolore dei simili e dei dissimili, e là, trapassi.

Pensa che sei libero, o in via di liberazione, poiché anche il tuo corpo è

sazio e vuoto d'eventi, cibi, passioni e simili cose. Sazio perché in lui è passata una porzione, sia pur piccola, di mondo, enfiandolo, squassandolo; vuoto perché hai evacuato l'utile e l'inutile, e veramente stai per possedere un puro corpo tutto chiuso nella sua impassibilità carnale. Avviati, senza tentennamenti, verso il tuo puro nome.

Ascolta madri e padri, più giovani, meno giovani, parlare insistentemente dei figli loro, e rifletti ch'essi parlano di sé, d'una loro generatività e generabilità, che temono di perdere - che hanno perdute.

Spia i segreti dei veri scrittori, di coloro che, espulsi dai blateranti e vocianti agli orli del cosiddetto reale hanno soltanto la visione dell'orlo, e confitti nel presente sono coatti alla contemplazione violenta delle esistenze passate e presenti, e privati d'ogni possibilità d'oblio. E poichè devono dire sé stessi e gli altri, la massiccia mole delle parole sta tutta davanti, vogliosa di significarsi, furiosa d'esibirsi.

Compiutezza e incompiutezza dilaniano chi veramente scrive e ogni scrittura va verso duplice insidiosa tensione: di scrittura che tende a inscrittura, di scrittura che scende a descrizione.

Da ogni cosa esala, la più spregevole, odore di qualche verità. E per conoscere l'essere devi distanziarlo, e per riconoscerlo avvicinarlo.

La verità - si conclude - è demente, parla da innumerevoli fori con lingue ed esalazioni impellenti e repellenti.

Felice - forse - è chi d'ogni minima cosa gioisce. Ma questa via, come la massima, è difficile.

Il sognante sogna, e che deve fare?

Pessoa? Chi non voleva essere?

Tu devi con gran fatica scovare il tuo lettore, e, scopertolo, forzarlo all'attenzione. E buon lettore sarà chi legge sé, prima di te. Tu, in fondo, non gli proponi che uno specchio terso, senza cornice, e che elimina la circostanza.

Qualche futuro ha questo ammassamento d'esistenze se il giovane amico, vicino ancora al fermentare della generazione, consente nella visione presente, e solo presente, delle cose, e che nel presente viste, tutte sono viste. Verrà l'amico morbido arpionato perché tradisca questa fedeltà del vero; ma da te - oscuramente - questo tradimento verrà perdonato.

Hai perscrutato - stasera - come lieve era la benevolenza, e lontana d'ogni

passione, e le volontà, se non proprio al bene, a ben volere erano disposte? Ma nelle impaurite esistenze già una volontà di bene è avvio al bene, ma nell'ombrarsi della sera il voler bene è già riparazione del male del giorno.

Come – ti viene chiesto – come ti compi? E con bocca di donna che ha baciato varie tristezze, e dentro sé conserva sepolta una pura, razionale gioia. Mi compio – rispondi – conoscendo l'incompiutezza: e ora, mentre ti guardo, scopro la benignità della tua domanda.

Segui Leonardo se ti chiede di guardare volti e corpi nella luce del crepuscolo, che è luce che va estinguendosi verso la sua fonte, ed è stanca di svelare. Non è solo occhio di pittore quello che dice la soavità e la mollezza d'ombre salenti sui volti, ma di vero filosofo che nota il bene salente quanto più la luce decade.

Più del mutamento d'altri, molti si stupiscono, che del proprio. E questo accade – forse – perché poco riguardano sé stessi, e troppo gli altri; e suppongono la propria crescita e decrescita come alcunché di immobile e durevole e di continuo conosciuto e riconoscibile. E nei circostanti scorgono, con felicità e stupefazione, infelicità e commozione, una diveniente vita quasi irricognoscibile.

Il torpido, il pigro, insomma l'autentico pragmatico, vedi come si disorienta davanti alla tua fredda lentezza, alla obliqua luce che non illumina le sue sicure certezze; ed altro, disputando con te, non trova di più ingiuriante che definir-ti: letterato, che per lui equivale a sognante, astratto, persino poeta. E tu che ami i sognanti, gli astratti, e persino i poeti, davanti al bassissimo agire che edifica il futuro, violentando il poeta devi dire: tutto è letteratura.

Veder chiaro. O invocata chiarezza! – Ed anche il pragmatico che si muove in sale e corridoi perfettamente illuminati, e di giorno e di notte, invoca ancora chiarezza. Il poeta muore chiedendo più luce. E Spinoza, in penombra rembrandtiana, sentenza che la luce illumina sé e le tenebre. Tu, talpa o serpe, nemmeno osi levar di poco il tuo muso al cielo, né le tue corte mani e braccia te lo permettono; e ti sei ostinato e t'ostini a considerare l'oscura terra il tuo luogo di luce e giudizio. E chi ha gettato la sua mente nel cielo, nella crudele luce, non scorge più né mani, né mente, né cielo.

La scienza abbia il suo corso, applichi i suoi modelli alla docile, indocile, impreveduta natura. E tu vorresti esser nato triangolo o punto o sfera, perché qualche modello ti contenesse. Questa mano tenta di tracciare fattezze di dei e di sovrani o subumani intelletti, lei, pronta a spezzarsi e dissolversi, lei, incapace di mutarsi in immortale carne.